

## ORIGINI DEL LATINO

La lingua latina che noi ammiriamo nei grandi autori, da Plauto a Terenzio, che sono i primi scrittori di commedie, a Virgilio, Orazio, Catullo ecc., che sono poeti raffinati, non s'è formata di colpo né è stata sempre scritta ed affidata all'elaborazione letteraria. Anche il latino, dapprima, era la lingua umile e limitata di un piccolo popolo di pastori, di contadini, di lavoratori, di sacerdoti. Si parlava nella regione del Lazio, sulle rive del Tevere, qualche chilometro prima che il fiume scendesse al mare. Questi antichi latini, verso il secolo VIII prima di Cristo, disponevano di poche parole, adatte alla loro modesta civiltà e capaci di esprimere il loro particolare mondo d'affetti, di sentimenti, d'interessi. Avevano le parole che servivano all'ambiente familiare, alla vita dei campi e degli scambi commerciali, alla loro tradizionale fede religiosa, ad alcune essenziali norme che regolavano il loro diritto e la loro giustizia. Ma attorno a loro, per tutta l'Italia c'erano tanti altri popoli di nazionalità affine e anche diversissima, che parlavano linguaggi differenti, alcuni dei quali assai simili al latino di Roma ed altri invece lontanissimi e incomprensibili per i Romani. E a quell'epoca remota non c'erano scrittori, non c'era letteratura, non si era ancora diffuso l'uso dei libri. Tutto si tramandava oralmente, per tradizione, da padre in figlio; se mai, s'incideva soltanto qualche iscrizione di carattere religioso, o funerario o contrattuale, affidata alla resistenza della pietra o del bronzo; ma si parlava senza grammatiche, senza vocabolari: la lingua era allora come un dono spontaneo e generoso della natura, quasi nata dalle cose stesse e che gli uomini avevano ereditata assieme al sangue di razza, alla religione.

I latini erano circondati da popoli umbri, osci, sabini, sanniti, opici (che appartenevano alla comune stirpe «italica»); ma via via che ci si allontanava dalle rive del Tevere, le divergenze nazionali e linguistiche aumentavano. C'erano a nord di Roma gli Etruschi, i Liguri, i Galli, i Veneti ecc. e a sud i Greci, i Siculi ecc., che parlavano lingue straniere, nettamente distinte dal latino. Ma noi sappiamo che i latini, mercé la loro intelligente intraprendenza, lo spirito organizzativo di cui erano dotati, la prevalenza delle loro armi e dei loro guerrieri e condottieri, s'impadronirono nel corso di pochi secoli di tutte le regioni e le province d'Italia, della Gallia, dell'Iberia, dell'Africa settentrionale ecc. E allora la lingua ch'essi parlavano si allargava, acquistava un respiro più ampio, s'arricchiva di parole, di derivati, di forme più precise, di significati e di valori più vasti, in conformità alla nuova funzione che i Romani erano chiamati ad assolvere dal loro destino imperiale. E sorse così la necessità di scrivere e unificare le leggi, di affidare i principi religiosi e civili alla memoria delle lettere, di rinarrare la grande storia della patria, di fornire alla nuova aristocrazia, prima della Repubblica e poi dell'Impero, opere di pensiero, di scienza, di filosofia, di poesia. A mano a mano si venne formando e stabilendo la grande lingua latina: ricca, precisa, solenne. Da lingua «materna», come la chiama Dante, a lingua universale.

Dunque, tutte queste popolazioni, che, come s'è detto, erano di stirpe diversa, entrarono a far parte della vita politica ed economica di Roma, ne accettavano il dominio, si uniformavano alle sue leggi ch'erano le migliori dell'antichità, ne apprendevano necessariamente la lingua. Poco per volta finivano col dimenticare il linguaggio dei loro avi sostituendolo con il latino, che aveva maggior prestigio, non solo perché era parlato dai vincitori, ma anche perché con esso erano scritte le leggi e le opere di pensiero: insomma, perché la lingua di Roma rappresentava allora la civiltà più evoluta dell'Italia e dell'Europa occidentale.

E così ben presto tutti i popoli sottomessi a Roma mutavano la loro nazionalità, si sentivano romani, perché venivano a godere d'una organizzazione politica e sociale assai progredita. Roma li accoglieva, li educava e assimilava alla sua tradizione, li faceva partecipi della sua potenza, che da dominatrice diventava garante di protezione e di giustizia. Molti scrittori latini,

anche tra i maggiori, non sono nativi di Roma, ma provengono da ogni parte d'Italia, della Gallia, dell'Iberia ecc. Essi imparavano la lingua latina dai loro stessi genitori, la perfezionavano con l'insegnamento delle scuole, la epuravano con la lettura dei classici, spesso anche con una lunga dimora a Roma. Plauto era nato nell'Umbria; Ennio vicino Brindisi; Terenzio era africano, nativo di Cartagine; Catullo era di Verona, Grazio di Venosa nella Lucania, Virgilio di Mantova, Ovidio di Sulmona, Tito Livio di Padova; Seneca era di nazionalità spagnola, nativo di Cordova, ecc.

Se noi mettiamo a confronto questi autori, notiamo che presso a poco scrivono tutti la medesima lingua, usano le stesse parole, si valgono d'una grammatica e d'una sintassi identiche. Le differenze, quando ci sono, dipendono per lo più dallo stile, cioè dalle caratteristiche individuali dello scrittore: precisamente come avviene anche nell'italiano, che è lingua comune, per esempio, a Leopardi, a Carducci, a Pascoli, a D'Annunzio, ciascuno dei quali tuttavia ha uno stile proprio che lo distingue dagli altri, pur adoperando lo stesso vocabolario e le stesse abitudini grammaticali.

Ma il popolo che parlava la lingua viva, quella d'ogni giorno, adatta ad esprimere con immediatezza i rapporti familiari e pratici, non poteva seguire i modi rigorosi e ricercati degli scrittori. Anche ai nostri giorni ci accorgiamo di scrivere in maniera più o meno diversa dal modo di parlare. Così avveniva per le antiche popolazioni del vasto impero romano. Anche negli ambienti popolari si parlava il latino, ma non precisamente quello che a noi hanno tramandato le opere letterarie. Lo stesso Cicerone, che fu il più grande oratore romano, quando scriveva agli amici lettere private usava un latino più dimesso, d'intonazione familiare, assai meno studiato di quello che ammiriamo nelle sue orazioni e nelle sue opere filosofiche.

Figuriamoci, dunque, quanto dovesse essere più semplice e più elementare il latino che si parlava per le vie e le piazze della stessa Roma, nei suoi mercati, nei suburbi delle altre città d'Italia e dell'impero, tra i mercanti, gli artigiani, i legionari, i contadini ecc. Intanto, come suole accadere per ogni lingua che s'è formata una nobile tradizione letteraria, il popolo adoperava alcune parole che gli scrittori disdegnavano come troppo volgari, respingeva altre che sentiva difficili e raffinate, ricorreva a forme grammaticali e a costruzioni sintattiche più svelte, brevi, dinamiche, secondo la semplicità e la rapidità del discorrere familiare e alla buona. Non solo, ma non tutti parlavano allo stesso modo: via via che ci si allontanava da Roma, le differenze dialettali, nell'uso del vocabolario, nella pronunzia, nell'accento ecc. si facevano sentire più fortemente. Al di sotto del latino, qual è quello che noi conosciamo dai suoi scrittori «classici» e dalle grammatiche e dai dizionari che si sono formati sulle loro opere, c'erano tanti altri modi di parlare e di pronunziare il latino. Nelle diverse province dell'impero romano, attraverso i secoli, nel trapassare da un popolo all'altro e da una generazione all'altra, la lingua latina si differenziava, si evolveva, si alterava. Perdeva alcune parole e ne acquistava delle nuove; perpetuava l'uso di molti vocaboli, ma ne modificava a mano a mano i significati; semplificava la grammatica, rendeva più spedita la sintassi, introduceva nuovi modi di espressione, eliminava quelle raffinatezze a cui era arrivata e in cui s'era cristallizzata la lingua delle persone colte.

Insomma, accanto al latino che possiamo chiamare «classico» (quello delle leggi, della letteratura, della scienza, della religione ecc.), c'era il latino della gente che non va a scuola e non legge i libri e usa la parola per esprimere gli affetti e gli interessi più elementari: cioè, la lingua ancora una volta «materna», che si apprende dalle labbra della nutrice.

## DAL LATINO ALL'ITALIANO

La maggior parte delle differenze che presenta l'italiano rispetto alla lingua dell'antica Roma deriva appunto dal latino volgare, dall'uso popolare. È verissimo, dunque, che l'italiano, come le altre lingue dell'Europa occidentale (quali il francese, lo spagnolo, il portoghese ecc.) discendono direttamente dalla lingua latina; ma è altrettanto vero che se vogliamo renderci conto del perché la nostra lingua è così diversa dal latino che noi leggiamo nei classici, dobbiamo persuaderci ch'essa si è svolta dall'uso parlato, vivo, indotto, dialettale. Essa è il risultato di un'antichissima, lenta e continua evoluzione e trasformazione.

Quando noi riusciamo a intendere questa lunga storia che ha portato dall'antica lingua a quella d'oggi, e arriviamo a ritrovare e ricostruire le ragioni e le maniere per cui le remote parole di Roma hanno acquistato il volto odierno, allora saremo più convinti della discendenza dell'italiano dal latino. Ci parrà veramente che oggi noi parliamo ancora la lingua degli antichi romani, ma una lingua che ha percorso tanti secoli di cammino e ha visto tramontare e risorgere più d'una antica civiltà: una lingua che affonda le sue remote radici nella preistoria, mentre adesso si rivela modernissima. E questa nostra lingua italiana a noi è cara perché in essa ci riconosciamo d'una stessa patria e d'una stessa tradizione, come la lingua in cui si sono espressi gli entusiasmi e le illusioni dei nostri antenati, dei nostri poeti, dei nostri pensatori, e in cui si traducono le nostre idealità e le nostre speranze; ma ci è anche cara perché in essa sentiamo ripalpitare le voci e i sensi dell'antica romanità, vale a dire d'una civiltà che si perpetua da secoli e che pare inesauribile. Attraverso la lingua di Roma antica, che si è trasformata nella lingua italiana, noi possiamo seguire la storia ininterrotta di più di venticinque secoli, più di duemilacinquecento anni.

Non è, dunque, un paradosso dire che la lingua latina non è mai morta. È morta, in certo senso, la lingua dei «classici», cioè la lingua letteraria, che non si è più evoluta nell'uso vivo ed è rimasta fissata e stilizzata nelle squisite opere degli scrittori: e si rianima solo quando attraverso lo studio noi penetriamo nuovamente i profondi ed eterni significati ch'essa custodisce. Ma la lingua del popolo, dei tanti popoli che componevano l'impero romano, non si è mai spenta, non si è mai interrotta. Ha continuato ad esistere, a trasmettersi a trasformarsi. E i tanti secoli della sua libera storia, le numerose vicende che hanno visto sorgere e tramontare la potenza di Roma, e la nuova civiltà cristiana che adottò la vecchia lingua latina, e le invasioni dei barbari, che finirono anch'essi con l'apprendere il latino al posto delle proprie lingue ancora rozze e incolte, hanno agevolato e moltiplicato le ragioni dell'evoluzione e anche i motivi della sua sostanziale conservazione.

E così, lungo il corso dei secoli, di generazione in generazione, senza interruzioni e senza salti, e soprattutto per vie naturali, immediate e storiche, la lingua di Roma, sempre parlata e sempre viva, si frantumava in tante altre lingue, in tante numerose parlate locali. Ogni città, ogni provincia, ogni regione ebbe il suo particolare dialetto. E si vennero formando così gli idiomi dell'Italia, della Francia, della Spagna, del Portogallo, della Romania ecc. Tutti questi dialetti si potrebbero considerare come la stessa lingua latina quale si parla a distanza di secoli in Italia, in Francia, in Spagna, in Portogallo, in Romania, ecc.

Anche in Italia sorsero dalla lingua latina, per evoluzione storica e spontanea, parecchie parlate regionali e locali. Il piemontese, il lombardo, il Veneto, il ligure, l'emiliano, il toscano, l'abruzzese, il romanesco, il napoletano, il siciliano ecc. sono altrettanti aspetti che andò assumendo la lingua latina passando da una generazione all'altra, da una popolazione all'altra, da un tipo di civiltà ad un altro. Fra questi dialetti italiani, che, rispetto alla lingua latina, hanno tutti il medesimo titolo di nobiltà e gli stessi diritti ereditari!, si venne affermando nella civiltà italiana il dialetto toscano, e precisamente il dialetto che si parlava a Firenze. Per la sua

grande fedeltà al latino, più d'ogni altro dialetto italiano e in genere neolatino, per la supremazia della sua letteratura (Dante, Petrarca, Boccaccio ecc.), per la stessa posizione geografica che è centrale nella nostra penisola, il toscano è diventato la lingua comune dell'Italia. E l'Italiano, quale noi oggi lo pariamo e scriviamo, è diventato una lingua letteraria, scritta, regolata da norme grammaticali e alimentata da una lunga e gloriosa tradizione di storia e di cultura. Essa è divenuta ormai, rispetto agli altri dialetti che si continuano a parlare nelle nostre tante città, nelle nostre province e per le nostre campagne, come era il latino dei «classici» di fronte alla lingua parlata dal popolo. Ed è appunto questo dialetto toscano, assunto a dignità di lingua comune e nazionale, che è diventato il segno più sicuro della nostra unità.

Se noi, dunque, consideriamo il toscano come risultato d'una evoluzione linguistica graduale e perpetua del latino popolare e volgare, dovremo convenire che non c'è distacco tra la lingua italiana e la lingua latina; ma se, invece, mettiamo a confronto l'italiano, per esempio, dei Promessi Sposi di Alessandro Manzoni con il latino dell'Eneide di Virgilio, essi ci appariranno diversi, come due lingue assolutamente distinte, ciascuna con una fisionomia propria e indipendente, ciascuna a specchio di una civiltà originale.

Dovrebbe per queste ragioni risultare abbastanza evidente che il rinvenimento di una frase o frammento di lingua «volgare» non può costituire l'atto di nascita di una lingua, né stabilire una data. Tutti sanno che la lingua italiana fa la sua prima comparsa in una formuletta di testimonianza, contenuta in un atto giuridico del 960: «Sao ko kelle terre per kelle fini que ki contene, trenta anni le possette parte Sancti Benedecti». L'anno è diventato simbolico: è giusto un millennio. Ma, da quanto s'è detto, il «volgare» italiano esisteva fin dai tempi di Roma, almeno nella sua dimora dialettale e locale. Semmai, quel che importerebbe constatare è perché proprio nel secolo X si è sentito il bisogno di ricorrere ad una testimonianza in volgare per un documento scritto in latino. Comunque, non è che si possa datare da quell'anno la nascita della «lingua» italiana. Una «lingua» comincia veramente ad esser tale, quando dallo stadio locale, pratico, puramente idiomatico, si eleva a strumento di civiltà e s'investe di una dignità letteraria e si fa tramite di cultura, di pensiero, di poesia. In tal caso, bisognerà attendere, per l'italiano, i primi decenni del Duecento, con le canzoni dei poeti «Siciliani» e il «Cantico delle creature» di san Francesco intorno al 1224-1225.

*(S. Battaglia - Le epoche della letteratura italiana, Napoli, 1966, pp. 58/61)*